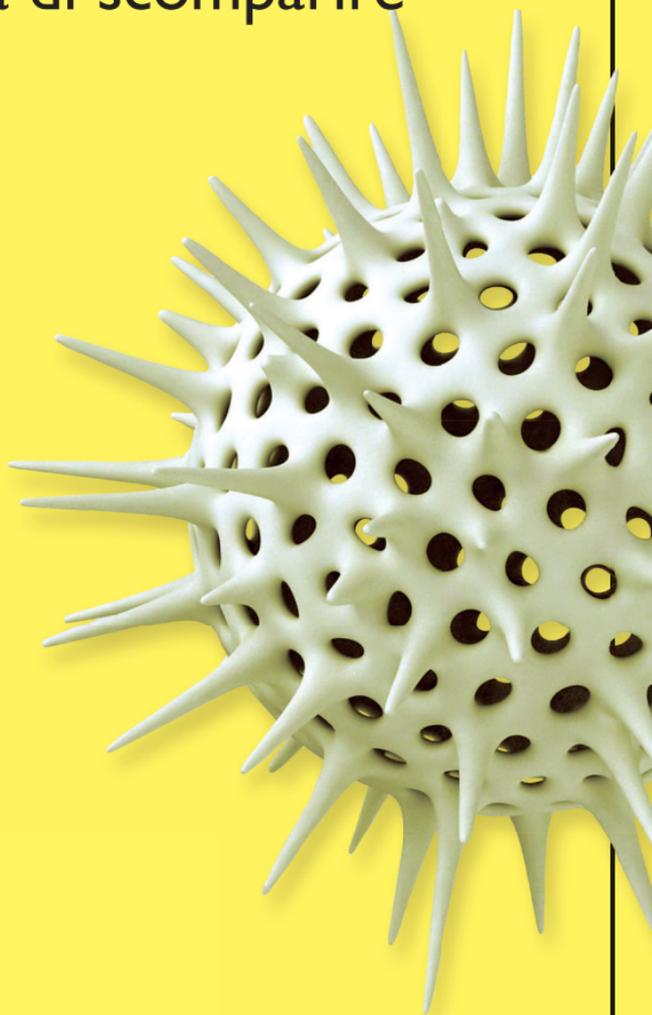




**x a b i m o l i a**  
prima di scomparire





Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Xabi Molia

PRIMA DI SCOMPARIRE

Traduzione di Stefano Lazzarin



UNO

Davanti al portone del palazzo c'è un uomo sdraiato, un senzatetto. Il cappotto gli copre il viso. Di solito li mando via, dico qualcosa come: «Signore, non può stare qui», oppure do loro qualche colpetto con la punta del piede. Questa volta mi chino su di lui. Puzza di cane, di vestiti umidi. Ha il viso coperto di chiazze di peli bianchi. Assomiglia a Vidal, un cronista giudiziario che ho conosciuto tempo fa. E se fosse lui? Forse è venuto a chiedermi qualcosa e ha dormito lì, prima di bussare alla mia porta stamattina. Ma non credo che Vidal si ricorderebbe di me.

Quando ritorno dalla distribuzione l'uomo se ne sta seduto con le mani ben piantate a terra, tiene le gambe divaricate davanti a sé e fissa stupito i piedi che puntano verso il cielo. Non credo sia Vidal. Porta scarpe di cuoio bordeaux con le suole screpolate. Lo saluto mentre cerco le chiavi. Alza gli occhi su di me, poi sorride e risponde: «E lei come sta oggi?», articolando con un certo piacere ogni sillaba. Se fosse Vidal mi avrebbe riconosciuto.

Gli offro del pane senza sapere bene perché. Mi tende la mano sporca e gliene do un tozzo che lui va subito a ficcare in una grande borsa di tela. Dev'essere un reduce.

Gli chiedo: «Non è che ha visto entrare qualcuno? Una donna?».

Si mette in piedi a fatica, si spolvera i pantaloni e mi punta addosso gli occhi come se avessi formulato una domanda misteriosa. Spingo il portone del palazzo prima che mi chiedo un po' di soldi o una sigaretta.

Sélim dorme ancora. Per un momento resto lì, lo guardo respirare, nella sua camera maleodorante dove non entro da alcune settimane. Sulla scrivania ha sistemato lo schermo di un computer trovato in una discarica o barattato con uno dei nostri libri, e che molto probabilmente si rivelerà fuori uso se un giorno tornerà la corrente.

Riaccendo la stufa in cucina e riscaldo il caffè del giorno prima. Mi viene in mente che potrei portarne giù una tazza al senzatetto, e penso che così lo osserverei ancora una volta, per vedere se magari qualcosa nella sua fisionomia mi incoraggia a farlo. Mi sporgo dalla finestra, ma è scomparso.

A mezzogiorno mia moglie non è ancora tornata. Informo Sélim che dopo pranzo andrò al commissariato distrettuale. Mi irrita il modo in cui il mio assistente, che si trattiene volutamente dal dirmi qualcosa, soffia di continuo sulla minestra lanciandomi occhiate severe. A un certo punto gli dico che ho offerto del pane a un ex soldato che dormiva davanti al portone, e allora smette di masticare, come se avessi pronunciato parole di importanza capitale.

Prima di uscire scorgo il mio viso nello specchio appeso accanto all'ingresso. L'ombra del cappello lo taglia in due, lasciando scoperta soltanto la mascella cosparsa di peli folti. Ho un aspetto inquietante.

Mentre l'acqua si scalda e io frugo nell'armadietto dei medicinali sperando di trovare un'ultima lametta, nel petto mi si irradia una sensazione di malessere che preme sulla gola fino a soffocarmi. Appoggio le mani sul lavandino e mi sforzo di respirare profondamente, di tenere a bada queste sensazioni fantasma. Sono comparse ieri a fine mattinata, quando ho cominciato a pensare che mia moglie poteva essere scomparsa. È stato allora che si è insinuata in me l'impressione di avere qualcosa da nascondere. Mi sono costretto a guardare la gente negli occhi e a parlare con molta calma, come immagino facciano gli

uomini innocenti. È un'idiozia, lo so: non ho niente da rimproverarmi. Se non, forse, alcuni pensieri che stanotte mi giravano per la testa, pensieri che si facevano strada a fatica, eppure senza requie: spesso ho desiderato che Hélène non ci fosse più, e altrettanto spesso ho tenuto il conto di tutte le cose che, in lei, mi erano diventate insopportabili.

La stanza principale del commissariato di Belleville è ingombra di tavoli di legno attorno ai quali sono radunati uomini in abito scuro, sudati, grondanti. Chini su bicchieri di plastica, discutono sottovoce asciugandosi la fronte. L'odore del caffè freddo mescolato a quello del sudore mi penetra pesantemente nella testa. Lungo le pareti, alcune famiglie hanno ammucciato le loro borse; c'è perfino qualche materasso su cui si dimenano dei lattanti. Le mosche disegnano dei quadrati nell'aria umidiccia.

Decido di aspettare in piedi, appoggiato a un pilastro, che arrivi il mio turno. Ho il numero 219. Il vecchio accanto a me scalpita e mi fa notare che l'erogatore dei biglietti è guasto. Per ottenere un colloquio bisogna prima convincere un ufficiale a scrivere il proprio nome sulla lista. Chi non ci riesce spesso resta direttamente lì a dormire, nella speranza di essere registrato l'indomani mattina all'apertura. E immagino che anche il caldo che fa nel commissariato rappresenti un buon incentivo a rimanere.

Dalla finestra si vedono gli alti bastioni, i pezzi d'artiglieria e le sagome di alcuni soldati non più in servizio che ondeggiano nella luce grigia dell'inverno. In lontananza si scorgono il cielo striato di colonne biancastre e la sagoma di una torre Eiffel ormai decadente. Sarà da un anno che non la vedo. La sommità dilaniata trema nell'aria e dà l'impressione che tutto l'edificio, di cui non si riesce a vedere la base se non dai bastioni, resti in volo stazionario al di sopra dei campi in rovina, come un congegno spaziale o un tempio extraterrestre apparso nella

nostra epoca di desolazione a squadrarci con il suo occhio inespressivo da macchina metallica.

Un giovane corpulento passa varie volte davanti a me con l'aria indaffarata, stringendo contro il petto un grosso incartamento. Scivola dietro la porta di vetro smerigliato in fondo alla stanza, che dà probabilmente sull'ufficio del suo capo. Ogni volta che la porta si apre si sente la radio. Quando riappare, si china sull'impiegata dalle braccia tatuate che sta allo sportello e parla con lei a voce bassa, guardando ogni tanto nella nostra direzione. L'impressione è che non stiano facendo nulla.

«Mia moglie è scomparsa» dico dopo essermi scusato.

Ho fatto un passo avanti fino al bancone. All'inizio non li ho interrotti sperando che mi notassero, ma quando hanno capito che stavo aspettando il momento giusto per aprire bocca si sono messi a parlare ancora più fitto, come se niente potesse distoglierli dalla conversazione.

Mi guardano. L'impiegata ha sopracciglia sottili e un anellino viola all'angolo della bocca.

«Mia moglie è scomparsa l'altro ieri, senza preavviso. Sono tornato a casa e lei non c'era.»

«Le sue cose sono ancora tutte da voi?» chiede lui.

«Sì.»

Un bambino urla dietro di noi. Sarà caduto a terra, stando al ginocchio insanguinato. Intorno a lui si è formato un capannello di vecchi che lo guardano e parlamentano. Il giovane osserva la scena, la bocca socchiusa, sbattendo lentamente le palpebre.

«Lo porto nel mio ufficio» dice tamburellando con le dita sulla spalla dell'impiegata.

Mi fa segno di seguirlo dietro la porta a vetri. La gente mi guarda mentre varco la porticina a battenti del bancone. Il bambino ha smesso di piangere.

«Su, si sieda» dice spegnendo una radiolina.

Si chiama François Hernandez: è scritto sia sul distintivo, sia sull'attestato di campione francese di lotta greco-

romana appeso al muro dietro di lui che conferisce alla sua corpulenza un aspetto ancora più minaccioso. Gli dico le cose che so. Prende appunti e mi fa compilare una dichiarazione. Eravamo sposati da più di cinque anni. No, non mi è sembrata particolarmente preoccupata. Sì, eravamo in buoni rapporti.

Preferirei non aggiungere altro su questo punto, ma Hernandez è disattento – disattenzione che mi pare dissimulare un occhio clinico, abituato a scovare i sotterfugi –, quindi mi dico che è meglio precisare che in questi ultimi tempi lei lavorava molto e si era sistemata in una camera mansardata all'ultimo piano del palazzo, per scrivere di notte. Ci dormiva molto spesso, tanto che lassù avevamo sistemato un letto. Eravamo in buoni rapporti, ma la vedevo raramente. Tanto, in un modo o nell'altro, queste cose finirà per scoprirle. I vicini lo sanno, glielo diranno. Forse alcuni gli diranno pure che non andavamo d'accordo. Il giovane scuote la testa.

«Si ricorda l'ultima conversazione che avete avuto?»

«No, non nei minimi dettagli. Erano le sei, stava andando al giornale per lavorare al nuovo Harold Winter con la disegnatrice della serie, sua sorella Mimì Lambert.»

«Ah, è sua moglie che scrive gli Harold Winter?»

Il viso paffuto gli si illumina di una luce nuova, quasi tenera, che mi rincuora. Aggiunge che quel fumetto gli piace molto.

Sussurro: «Anche a me» e lui sorride. Starà sicuramente pensando che è ovvio che al marito piacciono i suoi fumetti. Ma la vera assurdità è che mi sorprendo ad amarli ancora oggi, ad amarli forse di più, da quando tra me e mia moglie le cose vanno male. E non saprei spiegarne il motivo. Forse sono curioso di leggere quelle quattro pagine di Harold Winter ogni settimana perché, in mancanza di una conversazione vera e propria, riesco a sapere cosa ha fatto negli ultimi giorni, le idee che le sono venute in mente. Forse.

«E poi è arrivata al giornale?» chiede Hernandez.

«No. Ho chiamato la mattina dopo, e mi hanno detto che non l'avevano vista per tutta la sera. Me l'ha riferito Mimì.»

«In questi casi è sempre complicato» dice Hernandez accendendosi una sigaretta. «Non si sa mai in cosa ci si sta andando a cacciare; non lo sa lei, non lo sa la polizia.»

Mi spiega come procederà: prima informerà i poliziotti in servizio, poi farà circolare la mia dichiarazione negli altri settori della polizia parigina e infine, se da qui a due giorni mia moglie non sarà tornata, avvierà una vera e propria indagine che sarà diretta da lui.

Domando: «Che genere d'indagine?», con una punta di esitazione che avrei preferito evitare. D'un tratto ho paura di trovarmelo a frugare in camera mia, mentre mi infastidisce con domande inopportune che io non mi faccio mai.

«Un'indagine capillare» risponde. «Sul luogo di lavoro, nel quartiere; studieremo i suoi orari ed esamineremo l'itinerario da casa al giornale.»

«E funziona?»

«La maggior parte delle volte sì. È una questione di mezzi e di forze. Le forze le abbiamo, i mezzi faremo in modo di trovarli.»

Sta scendendo la notte. La gente rincasa in fretta. Sul boulevard una pioggia sottile inzuppa i marciapiedi fangosi e i rifugi di tela. Si intuiscono sagome nell'alone di qualche lanterna, all'interno delle tende. L'aria umida si infittisce qua e là. Banchi di nebbia vanno alla deriva, cancellando i profili dei palazzi e inghiottendo gli ultimi passanti, figure nere che sembrano camminare senza scopo in una pianura vuota. Costeggio le baracche addossate al muro della fabbrica. Una ragazza che tiene l'ombrello davanti a sé mi viene addosso. Sul suo volto tirato e sfatto compare un cenno di saluto. La pioggia le scende in rivoli

lungo il collo. Le do una sigaretta che lei accende sotto l'ombrello, allontanandosi senza dire una parola.

Chenowitz non si meraviglia che io sia così poco afflitto. Mi considera un uomo dal grande sangue freddo. In compenso è convinto che la polizia stia già sospettando di me.

«Non sanno fare altro» dice. «Gli insegnano a diffidare di ogni cosa. E dopo un po' non riescono a fare a meno di pensare che le cose siano per forza più complicate di quel che sembrano. Più scabrose. Ma non si preoccupi, se prendono informazioni su di lei vedranno bene con che genere di uomo hanno a che fare. E per una volta dovranno ammettere che esistono anche dei cittadini onesti.»

Sugli altri inquilini del palazzo, e in particolare su Parisis, lo scapolo del sesto piano, Chenowitz non risparmia alcun commento sgradevole. Stando a quello che dice, sono sporchi, trascurati, e sicuramente coinvolti in qualche losco traffico. Mi piace ascoltarlo, anche in momenti come questi. Il suo gusto per la conversazione, gli aneddoti ben scelti, la voce stridula da vecchio mi hanno spinto a ricercare la sua compagnia quasi ogni sera da quando non ceno più con mia moglie. Racconta gli anni della Guerra fredda quando era assistente di ruolo a Sofia e incrociava più spie che dipendenti statali, i viaggi in Europa centrale, la fuga a ovest e, a volte, cupe leggende persiane o greche che ha studiato all'università. Mi piace ascoltare la gente che racconta storie. Quando capita che non ci sia, perché invitato a cena da alcuni ex colleghi o a una riunione di esuli russi, io e Sélim mangiamo senza parlare, delusi nel ritrovarci da soli l'uno di fronte all'altro.

Seguendo il corso dei suoi pensieri, Chenowitz finisce col fare il nome di un suo buon amico, l'ex poliziotto Savignan. Secondo lui vale la pena di consultarlo. Non dico nulla, ma dubito che un uomo del genere possa essermi davvero utile. Savignan è andato in pensione quasi dieci anni fa, ben prima dell'epidemia; è improbabile che nei

vari commissariati ci sia qualcuno che sappia chi è. Ma a Chenowitz piace pensare di avere ancora dei contatti qui e là, gli piace l'idea che fra i vecchi che frequenta ci siano uomini potenti, autorità senza le quali la vita sarebbe soltanto una sequela di problemi inestricabili.

«Savignan devo vederlo domani» dice Chenowitz. «Vuole portarmi a teatro. Poverino, sarà la terza volta che torna a vedere lo stesso spettacolo, e credo che non se ne sia ancora reso conto. È chiaro che sta un po' perdendo la testa, come tutti gli altri d'altronde. Ma rimane pur sempre un brav'uomo; e nei momenti di lucidità potrà garantirci che la polizia non le riservi troppe seccature.»

Savignan l'ho incontrato diverse volte nell'atrio del palazzo. Al contrario di Chenowitz, che cammina appoggiandosi a un bastone, con il viso segnato dal passare degli anni, la pelle delle guance cadente, dei profondi solchi sotto gli occhi e le labbra torte in una smorfia involontaria, l'ex poliziotto sta bene: sempre dritto come un fuso nei suoi abiti antiquati eppure impeccabili. Ciononostante Chenowitz, probabilmente per consolarsi delle sue cattive condizioni di salute, è convinto di essere pressoché l'unico della sua generazione ad aver mantenuto le idee chiare. E ho il sospetto che, quando con aria afflitta ci riferisce l'ennesima prova della senilità di questo o quello fra i suoi amici più cari, nel suo intimo stia in realtà esultando.

Verso la fine della cena sentiamo suonare il campanello del portone. Non può essere Hélène; avrebbe aperto con la sua chiave. Scendiamo io, Sélim e Chenowitz, mentre alcuni inquilini dei piani superiori fanno capolino dalla tromba delle scale. Mi chiedo se non sia il senzatetto di stamattina che ritorna per dirmi qualcosa o per restituirmi il tozzo di pane che gli ho dato e con cui l'ho umiliato.

Quando apriamo il portone ci si para davanti un ragazzino magro, dal viso terreo. Sento Chenowitz fare un passo indietro per precauzione.

«Il signor Kaplan?»

«Sì» dico io sottovoce.

«Mi manda Hernandez. È per sua moglie.»

Non voglio che gli altri inquilini sentano. Non voglio dover spiegare nulla della scomparsa di Hélène. Ho già mentito ad Aslan, quando mi ha chiesto perché non è venuta a prendere il vestito ieri mattina, dicendogli che probabilmente ha passato la notte al giornale. Ed eccolo là il viso lustro di Aslan, animato dalla solita eccitazione, che si sporge dal piano, il terzo, in cui ha allestito la sua sartoria.

Avanzo leggermente nello spiraglio del portone. Piccoli fiocchi di neve cadono nel vicolo.

«Ha notizie?»

«No» dice. «E lei?»

«No.»

Gli offro una sigaretta, forse per tenermelo buono, non so neanche io perché. Strizzo gli occhi per metterlo meglio a fuoco nella penombra della strada: gli angoli della bocca sono incorniciati da baffi lanuginosi. Lui si sfrega le mani e prende la sigaretta con delicatezza.

«Hernandez mi ha chiesto di passare da lei per dirle che in questi casi, se non è ancora tornata, vuol dire che si tratta senz'altro di una cosa seria.»

«Sì, lo penso anch'io.»

Sélim mi si è avvicinato ancora di più per ascoltare meglio, e ora mi sta addosso. Mi volto con l'intento di trasmettergli il mio disappunto, ma non riesco a dissuaderlo.

«Be',» dice il ragazzino «mica avrà cercato di nascondersela perché era malata! Lei è un medico, avrebbe potuto individuare i primi sintomi...»

Ridacchia sbuffando una boccata di fumo.

«No, so a cosa andrei incontro: non farei mai una cosa simile.»

«Non era malata quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«No.»

Cerco di tenere a bada l'irritazione che mi provoca, in quell'individuo, la noncuranza, probabilmente simulata, con cui fa le domande. Avrò al massimo diciassette anni. Con il tono di voce più calmo che posso gli spiego: «Senta, non credo che la malattia sia una buona pista. Tenga conto che quello è il mio mestiere, lavoro all'Individuazione».

«Lo so, lo so.»

«Se ci fosse stato qualcosa di anomalo sarei stato il primo a notarlo.»

«Non ne dubito. Resta il fatto che ultimamente lei e sua moglie non eravate più tanto intimi, a quanto pare.»

«Ma me ne sarei accorto comunque.»

Sento di nuovo Sélim che mi spinge piano verso l'esterno mentre tenta di infilare la testa in mezzo al portone socchiuso. Dietro di lui Chenowitz sta spiegando agli altri inquilini che è venuta la polizia perché Héléne Kaplan è scomparsa. Lancio a entrambi occhiate piene d'ira. Sélim si accovaccia a terra e distoglie lo sguardo mentre armeggia con il laccio di una scarpa. Chenowitz mi risponde con un sorriso e un piccolo gesto della mano che dovrebbe significare che la situazione è sotto controllo. Al che mi giro di nuovo verso il ragazzino, alle prese con un cappello troppo grande, rigido e spelacchiato. Gli chiedo:

«Dica un po', perché tutte queste domande non me le avete fatte prima? Nell'ufficio di Hernandez saremmo stati più comodi.»

Nel rispondere indietreggia di qualche passo:

«Sa, le sparizioni nella cittadella sono molto rare. Vanno trattate in maniera particolare. E poi in commissariato c'è un sacco di gente. Non è certo il posto migliore per discutere.»

Agita mollemente la mano al di sopra della spalla, a mo' di saluto, e sparisce dietro l'angolo. In lontananza, si sente il rintocco delle campane.

«Ecco, vede?» mi dice Chenowitz mentre richiudo il portone del palazzo. «Ciò dimostra che hanno preso sul

serio il suo caso. A quest'ora, con il freddo che fa, mandarle un galoppino... be', insomma, è il segno che quell'Hernandez sa fare il suo mestiere.»

«Si esprimeva perfettamente» aggiunge Sélim.

Gli inquilini si sono radunati al terzo piano e mi scrutano dall'alto. Leggo sui loro volti un'educata costernazione. Rosa, l'attore, mi saluta con un cenno.

«Su, venga a prendere un tè» propone Aslan.

Non ne ho alcuna voglia, ma Chenowitz risponde che stiamo arrivando.

«Le farà bene» dice.

Alcuni hanno portato delle sedie. La sala da pranzo di Dilaver Aslan è uno dei locali più grandi del palazzo. All'inizio della guerra i vicini vi si ritrovavano più volte a settimana, per giocare a carte e per discutere. Rotoli di tessuto sono appoggiati agli angoli della stanza e due manichini da sarto completano l'assemblea degli inquilini. Seduti intorno alla tavola o in piedi, stretti gli uni agli altri fra le sedie e i buffet, sono tutti completamente immersi in animate discussioni che mi risparmiano per il momento dall'essere squadrato. Aslan si intrufola fra gli ospiti con un vassoio in mano. Gli piacciono le riunioni importanti e ancora di più quando si svolgono a casa sua. Chenowitz ha preso posto a capotavola e, circondato da donne, prosegue con tono grave il suo resoconto che però il vocio mi impedisce di sentire. Viene servito il tè.

Dussandier, l'informatico disoccupato che inganna la noia collaborando al bollettino di Ménilmontant, sta spiegando che il quartiere non è diventato meno sicuro, ma siccome la polizia non lo pattuglia più con la stessa frequenza è probabile che ci saranno dei disordini. Quando poi si rende conto di aver offeso con le sue parole la vicina del terzo piano, vedova di un commissario, si china verso di lei e tenta di farle capire che non voleva in alcun modo biasimare i poliziotti, anzi: senza il loro eccezionale lavoro la città sarebbe già nelle mani degli infettati. Pallida, con

gli occhi persi nel vuoto, la vicina annuisce e sussurra: «Ma lei almeno lo sa perché ci sono meno pattuglie?».

«Perché sono oberati di lavoro. E non soltanto per colpa del nemico,» assicura Dussandier lisciandosi i baffi «ma anche per colpa nostra. I parigini si sono trasformati in una manica di teppisti.»

Io rimango in piedi accanto alla porta, e a mano a mano che le conversazioni si esauriscono gli sguardi si volgono verso di me. Ma non so che dire. Chenowitz sorride e strizzandomi l'occhio mi invita a fare uno sforzo e a parlare, e Sélim, dietro di lui, annuisce in segno d'approvazione.

Vorrei che questa storia non fosse mai cominciata. Anche se mi stavo comunque preparando alla possibilità che un giorno una qualche disgrazia capitasse anche a me. Con quello che si legge sui giornali, tutte le cose crude e orribili che capitano agli altri, si finisce col credere che non ci sia nessuna ragione per essere risparmiati. E anzi, forse a volte le si desiderano un po', quelle cose, giusto per essere sicuri di far parte dello stesso mondo terribile. Mi ero convinto che presto avrei ricevuto una lettera che annunciava la morte di mio figlio in battaglia, oppure che un giorno o l'altro mi sarei ammalato anch'io. Non avevo previsto di finire coinvolto in una situazione così incerta, nel dedalo di un mistero fitto di pratiche e domande. Di solito nessuno fa caso a me, e mi va bene così. Più di una donna mi ha detto che ho dei bei lineamenti, e in generale credo che mi considerino abbastanza attraente, eppure è una cosa che non riesco a sfruttare a mio vantaggio, e se la gente non lo nota tanto meglio. Non voglio attirare l'attenzione. Certo, anch'io a vent'anni non volevo essere come tutti gli altri, mi volevo distinguere. E invece è successo che mi sono deciso per questa o quella strada troppo tardi, ho scelto la medicina senza un'autentica ragione, non mi sono fatto notare in alcun modo, e le mie vaghe ambizioni, magari scrivere una pièce teatrale o intraprendere una carriera politica, le ho abbandonate. Qualcosa

non è accaduto, qualcosa è andato storto. Oppure semplicemente è successo quello che doveva succedere. E adesso mi capita di pensare che i rimpianti che ho nutrito per lunghi anni non avevano alcuna ragion d'essere, che ci si racconta di altre vite possibili per consolarsi della propria e ci si rimprovera per la scarsa audacia e la mancanza d'immaginazione con l'unico scopo di convincersi che in realtà si valeva molto di più. Credo di essere stato a lungo questo genere di uomo. Ma il tempo passa lo stesso e a me va bene così. Ora ho quarantacinque anni. Ispeziono la gola e prendo le pulsazioni alla gente, faccio il mio lavoro in modo dignitoso, passo il mio tempo libero appagando qualche desiderio legittimo, e mi va bene così.

«L'importante è che non vi perdiate d'animo» conclude Rosa. «Domani mattina io e Maubert faremo il giro degli ospedali. Forse ha avuto un incidente.»

Mormorii diffusi fanno capire che quella è l'ipotesi più accreditata. Rosa si gira verso gli altri con un'espressione seria e scuote la testa contrito. Grazie al suo passato da attore, gode nel palazzo di un prestigio imperituro, anche se negli ultimi mesi non ha più trovato lavoro e Chenowitz lascia intendere che non faccia che bere e lasciarsi andare, vivendo dei risparmi messi da parte qualche anno fa in occasione delle riprese di un film di guerra hollywoodiano. Benché le sue apparizioni siano state soppresse quasi tutte durante il montaggio, pare che abbia avuto l'opportunità di frequentare delle star come Al Pacino e George Clooney, di cui imita perfettamente le pose.

«Grazie» dico. «Anch'io spero sia qualcosa del genere.»

«Non è che avete litigato, per caso?» insinua preoccupata, con un filo di voce, l'infermiera che abita al quinto piano e della quale ho dimenticato il nome.

«Abbiamo alti e bassi, come tutti, ma siamo molto uniti» rispondo. «In questi ultimi tempi lavorava sul nuovo Winter. Dovrebbe uscire il mese prossimo. Non so cosa sia potuto succedere, davvero non ne ho idea.»

L'anno in cui ci siamo incontrati e i mesi dopo il matrimonio ci siamo amati, amati davvero. Poi è andata sempre peggio. Dal canto mio penso di averla delusa, ma lei non aveva un carattere facile. Litigavamo spesso: tutti i vicini lo sanno.

Quali sono le ultime parole che ci siamo detti? Credo fosse verso mezzogiorno, quando è venuta ad avvisarmi che saliva in mansarda a lavorare e che poi sarebbe andata al giornale. Si era alzata tardi e aveva oziato tutta la mattina, restandosene sul divano a sfogliare un libro e a bere del tè. Poco prima di uscire probabilmente avrà detto: «Vado», «Vado a lavorare», oppure: «A più tardi». Non ricordo più. Ho fatto a malapena cenno di sì con la testa, senza neanche voltarmi verso di lei. Ma dimenticavo che dopo, verso le sei di sera, forse un po' prima, l'ho incrociata nel salotto. Mi sono chiesto cosa facesse lì; forse ho detto: «Non lavori?» o qualcosa del genere. Mi ha risposto che era venuta a cercare il dizionario dei sinonimi. Ho sorriso, lei mi ha guardato e ha sorriso a sua volta; ed erano dei sorrisi che non avevano nulla a che fare con il dizionario, dei sorrisi buttati lì per dirsi che la lite del giorno prima era acqua passata. O almeno io l'ho interpretata così. Dopodiché sono tornato in camera a scrivere i referti arretrati e mi ricordo di aver pensato che avrei potuto baciarla.

«I poliziotti come l'hanno trattata, signor Kaplan? Si sono comportati bene?»

Esco da me stesso e torno agli inquilini che continuano a guardarmi con indecisione, forse con inquietudine. Possibile che anche loro sospettino di me? E se le è successa una disgrazia, se l'hanno uccisa? Magari uno di loro c'entra qualcosa. Mi si fa strada nella mente l'immagine di una stanza buia dove a quest'ora Hélène forse viene tenuta prigioniera, forse viene maltrattata, e allora, mentre aspettano che riprenda fiato, che nutra con ulteriori particolari le loro supposizioni, mentre Aslan mi serve anco-

ra una tazza di tè, l'infermiera si deterge con un fazzoletto di carta il contorno occhi e io mi chiedo perché questa cosa è capitata a me, perché proprio ora, e perché non sento un'angoscia più grande, o più esattamente perché l'angoscia che sento non ha come oggetto Hélène bensì me stesso, come se in tutta questa faccenda fosse in gioco non la sua sorte ma la mia, ed è proprio allora che sento alcune lacrime rigarmi le guance, e scoppio a piangere davanti a loro.

*Continua...*



«SIAMO QUI PER AIUTARVI.  
PER AIUTARVI A SCOMPARIRE»



«Perfino il passato si muove: ecco la grande verità. E allora sa cosa stiamo facendo adesso? Stiamo aspettando che si muova qualcosa. Ha già fatto una passeggiata al Père-Lachaise? In questo momento stiamo aspettando uno di quegli smottamenti del terreno che a intervalli regolari cambiano la configurazione dei luoghi. Una cripta si spacca a metà, una vecchia bara risale in superficie, qualcosa frana, qualcosa affiora. Gli indizi ci sono già, signor Kaplan; ma ancora non li vediamo. Stiamo aspettando che si rivelino.»

ISBN 978-88-98038-00-8



9 788898 038008